UNA LOTTIZZAZIONE A TAPPETO

Ruspe già al lavoro per distruggere la stupenda foresta di Capocotta

Nel parco costiero, scampato al massacro edilizio del litorale romano, si vogliono costruire ben mille e settecento ville - La speculazione si estende su un'area pari a quella del centro storico di Roma - Protesta di «Italia Nostra» alle autorità

Roma, novembre.

Sta per compiersi a Roma uno dei peggiori misfatti urbanistici che mai siano stati perpetrati ai danni di questa sventurata città. L'immensa, stupenda foresta litoranea di Capocotta (il cui nome è recentemente tornato alla cronaca per altre frivole ragioni), adiacente alla tenuta demaniale di Castel Porziano, sta per essere interamente distrutta da una lottizzazione a tappeto, con il vantaggio che è facile immaginare per la più povera capitale del mondo in fatto di spazi liberi, verdi e naturali.

La tenuta ex-reale di Capocotta è in parte ancora proprietà degli eredi Savoia, per il resto appartiene a gruppi finanziari stranieri, uno svizzero l'altro canadese. Da parecchi anni la società «Sviluppo Marina Reale» ha presentato al comune un progetto che ne prevede l'integrale occupazione edilizia: il progetto è stato inserito, con modifiche irrilevanti, nel piano regolatore di Roma, ed ora la maggioranza capitolina, in questo appoggiata dalle destre, si accinge a ratificare la relativa convenzione. Per avere un'idea dell'enormità dell'operazione, basterà dire che la tenuta di Capocotta si estende per 1100 ettari (è grande cioè come il centro storico di Roma entro le mura aureliane!), che ha una fronte a mare di oltre due chilometri e mezzo, e che in essa è prevista la costruzione di ben 1700 ville unifamiliari, per una cubatura complessiva di due milioni e 200 mila metri cubi (pari cioè, tanto per visualizzare l'entità del disastro, a più di venti alberghi Hilton frantumati e distribuiti su pressochè l'intera estensione della tenuta): mentre le zone riservate a verde pubblico non superano in tutto i 40 ettari.

E' chiaro quello che tutto ciò verrebbe a significare. Primo, la distruzione integrale dell'eccezionale consistenza naturalistica della tenuta; secondo la completa privatizzazione di una zona che per elementari considerazioni di utilità pubblica avrebbe da tempo dovuto essere oggetto di rigorosa salvaguardia nell'interesse degli abitanti dell'area metropolitana di Roma; terzo, l'ulteriore, definitivo aggravamento della già disperata situazione in cui si trova il litorale romano.

La foresta di Capocotta, insieme alla tenuta di Castel Porziano di cui è parte integrante, costituisce (come hanno notare gli esperti del «World Wildlife Fund», affiliato all'«Union internationale pour la conservation de la nature»), insieme al bosco della Mesola presso Ferrara, la sola e grandiosa selva costiera originaria che esista in Italia, da Ventimiglia a Trieste». La macchia mediterranea che ricopre la fascia dunosa verso il mare, la splendida foresta dell'interno con esemplari eccezionali di rovere, farnia, cerro, sughera, leccio, olmo, frassino, il sottobosco forse unico in Italia, la ricchezza della fauna (daini cinghiali caprioli fagiani beccacce anatre eccetera), ne fanno una delle ultime meraviglie della natura del nostro paese: tanto che il Consiglio nazionale delle ricerche l'ha compresa nel suo recente elenco delle zone forestali litoranee da preservare a tutti i costi. Il che, ovviamente, non ha fatto nè caldo nè freddo ai lottizzatori, che con le ruspe hanno già cominciato a far scempio del sottobosco, della fauna e della flora.

Dal punto di vista urbanistico, il progetto in questione significa soltanto distruzione di quanto resta di intatto lungo il litorale romano e del suo immediato entroterra, già massacrato negli anni passati dal caos edilizio, dalle lottizzazioni, dall'occupazione, autorizzata o abusiva, del demanio costiero. Da Passo Oscuro al cosiddetto villaggio dei pescatori a nord di Fregene, dalla pineta di Fregene insensatamente lottizzata (circa cinquecento costruzioni) e coi suoi quattro chilometri di «mare in gabbia» agli squallidi agglomerati di Focene e Fiumicino, da Ostia ridotta a miserabile periferia cittadina all'ininterrotta vermiraia di Torvaianica, da Tor S. Lorenzo alle sguallate lottizzazioni denominate «Nuova Florida» e «Nuova California», dal Lido dei Pini alla congestione di Anzio e Nettuno, giù giù fino alla lottizzazione delle dune di Sabaudia e alla distruzione del parco nazionale del Circeo, lo spettacolo di disordine, di incività e di insipienza amministrativa è semplicemente spaventoso. Tanto che, se non ci fosse stato due anni fa l'intervento straordinario del Presidente della Repubblica che ha destinato a spiaggia libera due chilometri del litorale della tenuta di Castel Porziano, oggi le zone di mare liberamente accessibili lungo l'intero sviluppo costiero del comune di Roma misurerebbero in tutto, su un'estensione di cinquanta chilometri, la bellezza di 520 metri.

In tanto sfacelo, il complesso formato da Castelfusano (mal tenuto ma pubblico), Castel Porziano (quasi 5.000 ettari, demaniale) e Capocotta assume la funzione di grandiosa oasi libera e naturale al servizio di una vastissima area urbanizzata: tanto più se si considera, come fa notare la sezione romana di «Italia Nostra» nella sua protesta che viene inviata in questi giorni a tutte le autorità, la prossima industrializzazione della zona (e Roma-Latina, e quindi il sempre maggior fabbisogno di spazi naturali per un sempre maggior numero di persone. L'intero comprensorio Castelfusano - Castel Porziano - Capocotta deve dunque essere protetto come riserva naturale, e la tenuta di Capocotta, nella sua integrità, va considerata un vero e proprio «parco costiero»: cosa per cui si impone una variante al piano regolatore, e la presentazione di una legge speciale per lo stanziamento dei fondi necessari all'esproprio (come si farà per la campagna dell'Appia Antica, che lo stesso piano regolatore ha invece felicemente destinato a parco pubblico).

Lottizzare Capocotta, fa ancora osservare «Italia Nostra», significherebbe violazione patente dell'articolo 9 della Costituzione («La Repubblica tutela il paesaggio»); e sarebbe un'altra prova, aggiungiamo, della nostra incapacità a organizzare il territorio nazionale in un quadro d'insieme di interesse generale (che fine ha fatto il piano intercomunale romano?), oltre che della nostra non mai abbastanza deprecata propensione a considerare le risorse naturali italiane come terra di nessuno, anzi, esclusivamente come fonte di lucro per pochi privilegiati. Sarebbe insomma, per dirla in tutta franchezza, anche per il tipo di «persuasione» messo in atto nei riguardi di chi deve decidere, un motivo di disonore per tutto il paese.

Antonio Cederna

ALLA VIGILIA DEL 7 NOVEM

A Leningrado i giovani fes la rivoluzione con ballabili a

Sui muri della città sono tornati i manifesti con i famosi proclam manca il nome di Trotzki, protagonista di quelle famose giornat

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Leningrado 3 novembre, notte.

Nei ristoranti dell'albergo Europa, l'orchestra attacca un motivo americano. Immediatamente un gruppo di giovani si alza dal tavolino e comincia a ballare. Gli uomini sono vestiti di scuro, con abiti di buon taglio, le scarpe a punta. Le ragazze indossano minigonne che anche in Italia sarebbero considerate audaci. L'atmosfera è occidentale. Soltanto un'insegna luminosa ricorda che siamo alla vigilia del cinquantesimo anniversario della rivoluzione di ottobre.

Ci troviamo a Leningrado, la più europea delle città russe, la finestra aperta sull'Occidente. Mai come questa volta l'immagine ci è sembrata esatta. Gli abitanti sono più eleganti che a Mosca, con un gusto più sicuro. Le donne hanno gonne corte, cappotti stretti e stivali di pelle. L'aria europea la si ritrova nelle stazioni della metropolitana, moderne e funzionali, senza le decorazioni faraoniche di quelle di Mosca; o nell'arredamento del nuovo ristorante Sadko, aperto recentemente sulla prospettiva Nevski, che è quasi scandinavo.

Il contrasto con Mosca

I leningradesi sono orgogliosi di questa loro caratteristica. Quando gli parlate di Mosca — e per uno straniero è inevitabile — assumono un'espressione di sufficienza. Mosca vista da Leningrado appare come una città ricca, potente, vivace ma anche volgare. Difficilmente un leningradese vi si trova volentieri. «La vita è troppo frenetica — ci dice una ragazza — la gente è scortese e non c'è mai tempo di fare quattro chiacchiere». Questo giudizio ci suona familiare; è quello che i romani danno di Milano.

Il contrasto fra Mosca e Leningrado è fin troppo ovvio per doverci insistere. E' un contrasto che risale alle origini. Nell'opinione di Pietro il Grande Pietrogrado (la futura Leningrado) avrebbe dovuto costituire l'anello di congiunzione fra l'Oriente e l'Occidente, fra il passato e l'avvenire. Il marchese di Custine la definì «un trofeo elevato dai russi alla loro potenza futura». Leningrado fu sempre fedele a questa sua vocazione. I movimenti riformisti dell'Ottocento partirono da Leningrado; e a Leningrado scoppiarono la rivoluzione del 1905 e poi quella del 1917.

Ma pochi mesi dopo la capitale fu trasferita a Mosca: da quel momento cominciò la sua decadenza. L'emigrazione al tempo della guerra civile, le epurazioni di Stalin, il terribile assedio da parte dei tedeschi, che ha provocato un milione di morti, hanno dissanguato la sua classe dirigente. Anche la vita culturale, che fino agli anni «senti» era concentrata a Leningrado, si è spostata a Mosca, dove hanno sede le più importanti riviste letterarie, le case editrici e, soprattutto, il potere politico. La città assunse un'aria di abbandono.

C'è voluto il cinquantenario della rivoluzione per restituire a Leningrado una parte del suo antico splendore. Tutti i principali palazzi, costruiti dagli architetti italiani Rastrelli, Rossi e Quarenghi, sono stati ripristinati e ridipinti nei loro colori originali: bianco verde il palazzo d'Inverno, giallo lo Smolny, rosso il palazzo del principe Iussupov. In un altro paese questa orgia policroma darebbe fastidio, ma qui la nebbia stempera i colori, li ammorbidisce.

Il colore dominante è in questi giorni il rosso. Non il rosso dei palazzi, ma quello delle bandiere. Esse sono dappertutto: sulle case, nelle strade, sugli autobus, lungo la Neva. Leningrado è addobbata di rosso per festeggiare la rivoluzione. Si è voluto ricreare l'atmosfera esistente alla vigilia del 7 novembre 1917. Sui muri e sulle edicole sono stati affissi i manifesti con i proclami del soviet di Pietrogrado e del comitato militare rivoluzionario. L'incrociatore Aurora è stato portato nel punto in cui, alle 21.45 del 7 novembre (25 ottobre, secondo il vecchio calendario), sparò il colpo a salve che doveva dare il segnale dell'attacco al Palazzo d'Inverno, sede del governo provvisorio.

La scena verrà ripetuta martedì prossimo.

La ricostruzione contiene tuttavia qualche omissione. Nei manifesti e nelle rievocazioni dei giornali, non si fa una sola volta il nome di Trotski, che era a capo del comitato militare rivoluzionario e che, in tale veste, fu il principale organizzatore dell'insurrezione. Fu lui a preparare le guardie rosse, a ordinare ai marinai di Kronstadt di unirsi agli insorti, a trascinare gli animi ancora incerti dei bolscevichi. La prova maggiore della sua intuizione politica fu l'idea di far coincidere la rivoluzione col congresso dei soviet: in tal modo, l'assunzione del potere da parte dei comunisti ebbe una giustificazione legale.

La rivoluzione fu condotta nel nome dei soviet. Un enorme telone, appeso all'arco attraverso il quale le guardie rosse sbucarono sulla piazza davanti al Palazzo d'Inverno, riproduce il grido di guerra di quei giorni: «Tutto il potere ai soviet». In realtà, esaurita la loro funzione, essi furono messi da parte e ancora oggi servono soltanto ad approvare le decisioni del partito. In seno al partito esistono discussioni e talvolta contrasti violenti: ma al soviet supremo le leggi sono votate all'unanimità. Una volta Kruscev, scherzando, suggerì di fare una votazione di controllo e i deputati scoppiarono in una risata, tanto la cosa parve loro assurda.

Un'altra omissione riguarda l'assemblea costituente, eletta nello stesso mese di novembre del 1917 e riunitasi nel gennaio successivo. I bolscevichi, che erano in minoranza, ne boicottarono i lavori e infine la sciolsero. Siamo andati a visitare il palazzo di Tauride, dove si riunì l'assemblea: fra le lapidi dell'ingresso neppure un ricordo dell'importante avvenimento. La sala è chiusa al pubblico. Oggi, nel palazzo, ha sede la scuola superiore del partito.

L'intera storia della rivoluzione russa non è stata ancora scritta. Chi ha pazienza di leggere il terzo volume della storia del partito comunista, pubblicato nei giorni scorsi, se ne può rendere conto. La sua stesura provocò accese discussioni tra gli stessi compilatori e in seguito ad esse il direttore dell'istituto di marxismo-leninismo, Pospelov, fu sostituito. Particolarmente vivace fu la reazione dei vecchi bolscevichi. Si disse che il figlio di Antonov Ovseienko, colui che guidò personalmente l'occupazione del Palazzo d'Inverno e l'arresto dei membri del governo provvisorio (salvo Kerenski, che era già fuggito), abbia proposto di sostituire la pubblicazione del volume con una nuova edizione del famoso libro di John Reed. Dieci giorni che sconvolsero il mondo.

Una città allegra

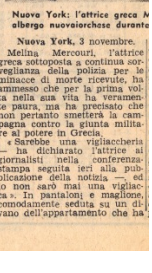
La rivoluzione d'ottobre fu un colpo di Stato più che una sommossa popolare. L'occupazione delle stazioni, del telegrafo e del telefono, nella notte del 6 novembre, si è senza colpo ferire. La gente non se ne accorse neppure: la vita continuò normale per tutta la giornata. Anche quando le guardie rosse cominciarono ad affluire verso il Palazzo d'Inverno, i tram funzionavano, i teatri e i ristoranti erano aperti e gli abitanti di Pietrogrado passeggiavano per prospettiva Nevski: se un rivoluzionario si imbatteva in qualche passante si spostava per lasciarlo passare. Soltanto durante l'attacco finale ci fu qualche vittima, sei in tutto; si scrostò un pezzo di cornicione e si ruppe un vetro.

Una folla ben maggiore scenderà in campo i prossimi giorni per festeggiare il cinquantesimo anniversario di quelle storiche giornate. La stampa sottolinea l'entusiasmo della popolazione, cita esempi di operai che offrono il loro lavoro per la rivoluzione; molte persone esibiscono distintivi o coccarde commemorative. Ciò è vero soprattutto per la gente anziana o di mezza età. I giovani sono più scettici: gli avvenimenti di cinquant'anni fa sono entrati a far parte della loro educazione, ma rimangono estranei alla loro esperienza quotidiana.

Vi sono infine molte persone a Leningrado, come in tutta la Russia, per cui il cinquantenario della rivoluzione significa soprattutto più merce nei negozi, la possibilità di comprare un paio di scarpe italiane o una maglia di lana inglese. La gente spende senza pensare. Le code davanti ai negozi o ai banchi delle strade sono più lunghe del solito, ma questa volta non tanto per la

È MINA

Melina «Questa



Nuova York: l'attrice greca M alberga nuovaiorchese durante

Nuova York, 3 novembre.

Melina Mercouri, l'attrice greca sottoposta a continua sorveglianza della polizia per le minacce di morte ricevute, ha ammesso che per la prima volta nella sua vita ha veramente paura, ma ha precisato che non pertanto smetterà la campagna contro la giunta militare al potere in Grecia.

«Sarebbe una vigliaccheria — ha dichiarato l'attrice ai giornalisti nella conferenza-stampa seguita ieri alla pubblicazione della notizia —, ed io non sarò mai una vigliacca». In pantaloni e maglione, comodamente seduta su un divano dell'appartamento che ha